

ALESSANDRO SMILARI

GLI ALBANESI D'ITALIA

LORO COSTUMI
E
POESIE POPOLARI

ALESSANDRO SMILARI

GLI ALBANESI D'ITALIA

LORO COSTUMI
E
POESIE POPOLARI

GLI
ALBANESE D'ITALIA

LORO COSTUMI
E
POESIE POPOLARI

RICERCHE E PENSIERI

PER

ALESSANDRO SMILARI

NAPOLI

A. BELLISARIO & C. — R. TIPOGRAFIA DE ANGELIS

Portamedina alla Pignasecca, 44

1891

A

GIUSEPPE BORGNINI

ILLUSTRAZIONE DELLA MAGISTRATURA

ITALIANA

CITTADINO INTEGERRIMO

E

SENATORE DEL REGNO

PREFAZIONE

Negli ozi dell' ultima villeggiatura autunnale, abbiamo avuto l'occasione di scrivere queste poche pagine sulle costumanze degli Albanesi d'Italia, emigrati dall' Epiro dopo la morte di Giorgio Castriota, soprannominato Scanderbek, che pubblichiamo, senza alcuna pretensione, unitamente ad alcune principali poesie che si cantano da quelle popolazioni.

Molti scrittori, nel descrivere un paese, s'inspirano nella esteriorità dei fenomeni, senza tenere conto dell'elemento morale,

che è quello che guida l'umanità in tutte le sue evoluzioni. Noi otterremo invece il vantaggio di studiare, nelle enunciate costumanze e poesie, un popolo primitivo, di origine pelasgica, in quello che dicesi **proprietà fondamentale**, e nelle differenze che vi apportano le condizioni e la educazione straniera, per le quali muta la vita esteriore, ma non muta l'animo, riflesso di quella forza che risiede fin nella stilla più insensibile del sangue.

GLI

ALBANESI D'ITALIA

IDEE GENERALI



Sventurato chi s'infastidisce dei racconti del popolo di cui è parte! Per quanto si aspiri al progresso, non si deve dimenticare che tutti i secoli e tutti i popoli concorrono a compiere i destini imposti all'umanità.

SCIOPIS

Terra straniera non sorride a popolo straniero, e chi lontano dagli aviti focolari si abbandona agli eventi della sorte, benchè possa chiamarsi cittadino della terra e fratello dell'uomo, fuori del proprio cielo egli si vede solo, abbandonato, figlio della sventura, sopra una riva che non è la sua, che non ha salutato coi primi vagiti dell'infanzia, che non racchiude le ossa degli avi suoi.

Sono decorsi oltre quattro secoli dacchè gli Albanesi emigrati dall' Epiro presero stanza in queste ospitali contrade d'Italia, e conservano ancora intatte le loro affezioni, i loro costumi ed il carattere che trassero dalla natura della terra natia (1). Rispetto agl'indigeni, sono essi come un albero trapiantato a quello che si nutre dei suc-

(1) L'Albania viene considerata dai moderni sotto tre grandi divisioni. Dicono Alta-Albania dai confini settentrionali a Durazzo, Mezzana-Albania da Durazzo ai Cerauni, e Bassa-Albania l'Epiro e parte dell'Acarnania e l' Etolia.

Una delle glorie di questa nazione è quella di avere avuto per suoi progenitori Achille, Alessandro, Pirro. Quinto-Curzio, Plutarco e Strabone ci assicurano che essi parlavano la lingua macedone, che è appunto l'epirota, l'albanese.

Estinta la stirpe dei Pirridi e invasa e vinta la Macedonia dai Romani sotto Paolo Emilio, l'Albania addivenne parte preda dei popoli vicini che la soggiogarono, parte rimase libera, e parte prescelse di vivere sotto un re della propria nazione.

Quel tratto di paese che si estende dalla Servia sino alla Dalmazia, ed abbraccia tutta quella regione che un tempo chiamavasi nuovo Epiro, ebbe per sovrano Costantino Castriota Mesereco, padre di Giorgio, avo di Giovanni, e proavo di Giorgio Castriota soprannominato

chi del suolo natio. Meno energica è la sostanza, meno rigogliosi i frutti di questo albero esotico, ma è sempre una la natura, ed una è l'anima che lo vivifica e mantiene. Osservali negli occhi scintillanti; nelle corporature alte, magre, snelle; nell'attività maravigliosa. Essi ti danno somiglianza di uomini che possono e fanno molto, fidenti nelle proprie forze, sdegnosi

Scanderbeck, che in lingua turca suona Grande Alessandro.

Dopo di avere Scanderbek riportato ventitre vittorie contro Amurat II e Maometto II, e riacquistato il regno dei suoi maggiori che gli era stato usurpato dalla potenza Ottomana, colpito da febbre, cessò di vivere nel 1647.

Morto Scanderbek, l'Albania, dopo di avere eroicamente e per lungo tempo resistito alla potenza Ottomana, addivenne provincia Turca, meno i paesi delle montagne che, protetti dalle barriere dei monti e dal coraggio alimentato dai loro fieri costumi, continuarono a rimanere indipendenti.

Fu quella l'epoca della dispersione dei figli d'Albania. Obbligati ad abbandonare la terra natia, mossero per contrade diverse. L'Italia ne fu piena. Nelle Calabrie, nella Basilicata e nella Sicilia vivono ancora centomila di essi, sparsi in sessantacinque comuni, distinti dai riti e linguaggio nazionale.

delle altrui. Franchi oltremodo, non temono manifestare a chiunque la loro stima, il loro biasimo, il loro odio. L'adulazione, germe immondo delle anime basse, è ad essi ignota. Non corrotti, sono generosi, ospitali, amici, riconoscenti. Chi viaggiando per le Calabrie, per la Basilicata e per la Sicilia visita le colonie Albanesi, vede con compiacimento e sorpresa rotta in esse la lunga monotonia delle abitudini Italiche e, contemplando un'aria orientale e vetusta in mezzo all'agitamento della vita europea, trae da quel contrasto meraviglioso le più belle ispirazioni per la fantasia, le più gradite riflessioni per la mente. Nella età nostra prosaica la vita pittoresca degli Albanesi è il più bel campo di poesia (1). L'andamento,

(1) Gli Arnauti e gli Albanesi, si legge in Byron, mi scuotono singolarmente per la somiglianza che hanno con gl'Higlanders della Scozia, e per il modo come si abbigliano e si vestono. Le montagne nelle quali vivono mi richiamano la Caledonia sotto un clima meno selvaggio. Il loro Kilt, benchè bianco, le loro forme magre ed agili, il loro dialetto dalle consonanti celtiche, e le loro abitudini marziali, tutto mi trasporta al paese di Morven... Per quanto io ho potuto sperimentare,

il vestire, i canti popolari, le danze, le nozze, i banchetti, le abitudini domestiche, il linguaggio, tutto concorre a rappresentare un popolo che, in mezzo ad una società incivilita, mantiene ancora immutabili i costumi del periodo poetico delle genti. Se ricchezze e potenza rimasero oltre i confini del mare, non rimasero nè il cuore, nè le loro abitudini antiche. Lontani, non hanno levato mai lo sguardo dalle montagne dell'Epiro. Oh con quale entusiasmo favellano di Scanderbek e delle imprese illustri dei loro nazionali! Con quale dispetto e raccapriccio parlano della Turchia e del turco! Sembrano degli ispirati e, con gli occhi accesi di un fuoco ardente, manifestano l'agitazione del loro spirito. Come se si trovassero in mezzo ai trofei, e le glorie della loro nazione fossero le più classiche del mondo.

non devo loro che degli elogi... Hanno una bell'aria. Fra Delvinacki e Libochabo incontrai le più belle donne che abbia mai veduto, intente a ristorare la strada guastata dai torrenti. Il loro cappotto o mantello che pende in una delle spalle, e la loro lunga capellatura ha del teatrale, richiamano in mente le donne spartane. — *Pellegrinaggio di Child-Harold.* — CANTO 2°.

Tutte le nazioni rivelano, nella sfera dell'umano sviluppo, tendenze loro particolari. Sono diversi gli elementi nei quali l'umanità siegue il suo corso, e ciascuno agisce entro la cerchia che gli viene assegnata dalle esigenze dei tempi. Fu missione dei Fenici rompere i mari e commerciare le proprie manifatture ed industrie in tempi in cui erano ignote presso le altre nazioni; la Grecia amò le lettere e le arti; Roma le conquiste e, fra gli altri popoli, quello dell'Albania la guerra.

L'età antica, dai Pelasgi ai Turchi, fu passata dagli Albanesi tutta nelle armi. Guerrieri per istinto, credono raggiugnere lo scopo altissimo della vita quando si precipitano ad una battaglia. La inaugurano tra i canti e le danze, la cercano, la sospirano. Basta il suono di un'arma ripercosso fra i monti per eccitare i loro spiriti ardenti e renderli infrenabili. « Quando gli Skipetari, si legge in Dora d'Istria, si avanzano nelle pianure di Lemac-Spahire, alzando le acute grida dell'aquila che piomba sulla preda, la terra sollevata per l'aria, in tenebrose nubi, annunzia da lon-

tano l'avvicinarsi dei soldati di Scodra. Scintillano al sole le loro armi coperte di argento e di acciaio, ed il fucile, quel fucile compagno dell'Albanese, brilla nelle mani di giovani che non hanno ancora vissuto tre volte cinque anni ».

È superfluo ricordare il valore che hanno mostrato sotto i condottieri Filippo, Alessandro, Pirro e Scanderbek. In essi non si vede altro carattere fuori del militare, il quale, come solo ed esclusivo, fu potentissimo e duraturo.

Gli Albanesi, in tutte le imprese guerresche dell'Impero Ottomano, si sono distinti. « Nelle Reggenze Barbaresche e nelle terre Egiziane, dice Pouqueville, gli Arnauti costituiscono la milizia la più accreditata (1) ». Di Albanesi era composta una gran parte dell'armata onde l'esercito Britanno fu assalito a Rosetta nell'ultima spedizione dell'Egitto (2).

Con le truppe ricavate dall'Albania, Mehemet Alì è riuscito il flagello dei Mاما-

(1) Viaggio, v. IV cap. 12.

(2) V. Hollaud, Imprese nelle Isole Ionie, Londra 218 p. 213.

lucchi, unendo al suo regno di Egitto la Siria, l'Arabia e la Nubia. I famosi Alì di Tebelen, Mehemet Alì, ed Ibrahim Pascià suo figlio, tutti di terra e di sangue Albanese, formano una plejade maravigliosa del genio guerriero della nazione. I due primi, da semplici Bassà, mettendosi in opposizione con l'Impero, giunsero a reggere indipendentemente l'Epiro l'uno, e l'Egitto l'altro. Il terzo, Ibrahim, ha costituito sempre il baluardo dell'Impero Ottomano, l'onore delle sue armi.

L'istessa Grecia deve agl'Albanesi il suo risorgimento. Non vi ha conoscitore di storia cui giungano nuovi i nomi di Noti, Costantino, Cristo e Marco Bozzari; di Kizzo, Costa e Foto Zavella; di Conduzioni, di Grivas, di Gura, di Niceta, di Stornari; e delle eroine Elena moglie di Costantino Bozzari, Mosco moglie del primo Zavella e Caido sua figlia, Despo vedova del capitano Giorgio Bozzari, e di Bubdolina d'Idra che, quali nuove amazzoni, portarono lo spavento e la morte tra i turchi.

Fu la eroica Sellide che, avezza da se-

coli ad essere libera ed indipendente , elevò, nel 1790, la prima il grido di guerra , inaugurando quella memorabile impresa, che poi la marina dei suoi fratelli Albanesi d'Idra e di Spezia sostenne fino al trionfo. Mille e cinquecento combattevano contro trenta mila. Al numero suppliva il valore , ed il valore vinceva il numero.

Nel 1822, mentre i Greci combattevano la guerra dell'Acarnania e dell'Etolia, fu Marco Bozzari che, a capo di seicento prodi, sostenne il peso e gli sforzi dell'esercito Turco, quel Marco che, nello stesso anno , addivenne generalissimo con l'altro epirota Odisseo, nella regione occidentale l'uno, e nella orientale l'altro. Senza andare oltre , possiamo dire che non vi fu battaglia, non presidio, non assalto in cui non si trovarono anche gli Albanesi. Missolongi, Navarino, Elensi e l'Acropoli di Atene, ricordano ancora le loro gesta. Il campo di Carpinizzi venne sorpreso da un pugno di questi prodi e distrutto, mentre Marco Bozzari moriva nella mischia, in

mezzo ai trofei della più ardita e memorabile impresa (1).

L'Albania, come nazione esclusivamente guerriera, non si trovò mai nella condizione di applicarsi alle lettere per avere una storia scritta capace a trasmettere ai posteri le gloriose ricordanze di sua vita. Per sopperire a questo bisogno, che può dirsi istintivo in tutti i popoli, quale che sia il grado di loro coltura, i suoi abi-

(1) La guerra della Grecia ha interessato non meno i discendenti di Temistocle, che quelli di Pirro. La terra, dai Cerauni alla estremità del Peloponneso, era tutta un vulcano fervente. L'Albania inferiore fu la prima ad alzare la bandiera della rivolta ed a sostenerla fino all'ultimo sangue. Intanto essa solamente venne esclusa dal premio della rigenerazione e della libertà. Il Senato Ellenico, quando si radunò a Corinto e divise la Grecia in cinque grandi eptarchie, nella occidentale aveva già comprese le provincie Epirote dell'Antifilochia, dell'Atamania, della Selleide e della Cassiopia, come degne a formare parte del nuovo regno che risorgeva. Però il trattato di Londra del 6 luglio 1828 assegnò quelle città e quelle regioni ai turchi. Si bramava dare termine alla lotta sanguinosa, e si ricorse al turpe mezzo di conciliare le pretensioni dei Greci e dei Turchi, disponendo degli Albanesi come si dispone di una gregge qualsiasi.

tanti l' hanno scritta in mente, a mezzo di poesie popolari, e tramandata così, di generazione in generazione, ai propri nepoti (1).

In molte delle colonie Albanesi che vivono in Italia si conservano tuttora di queste poesie, che si cantano in tutte le occasioni più o meno solenni, e particolarmente nelle danze, nelle nozze, nei banchetti, e nei funerali. Prima che il tempo, distruttore e modificatore delle umane cose, con la sua forza segreta ed inesorabilmente operosa, non le confonda con le popolazioni indigene, in mezzo alle quali vivono e delle quali fanno parte, abbiamo

(1) La lingua nella quale vennero composti i canti popolari Albanesi, formò per lungo tempo soggetto di disputa tra i filologi. Si ostinano molti, fra i quali Pouqueville, a cercare l' origine degli Skipetari in un' Albania Caucasea. Leibnitz supponeva che la lingua degli Albanesi dovesse essere quella degli antichi Celti. Monsignore Crispi ed Angelo Masci, hanno confutato con solidi argomenti quelle ipotesi. Hahn, il dotto autore degli *Studi sugli Albanesi*, ha dimostrato che sono essi i discendenti degli antichi Pelasgi, e che quella lingua parlano: Dora D' Istria, *La Nazionalità Albanese*, p. 6.

creduto parlare dei loro costumi, e riportare le principali delle enunciate poesie che si cantano in essi, le quali, nella loro semplicità, offrono elementi della più grande importanza onde inlucidare le tenebre degli antichi costumi, e dipingere l'umanità nelle sue invariabili tendenze all'amore, ed ai più cari sensi di patria e di famiglia.



COSTUMANZE

DANZE, NOZZE, BANCHETTI E FUNERALI

I.

DANZE

La danza comune degli Albanesi d'Italia è quella degli Epiroti che describe Byron nel suo pellegrinaggio, parlando dei Suliotti. « Prima dell' ora silenziosa della mezzanotte, egli dice, i Palikari cominciano la danza del loro paese. Ciascuno depone la sua sciabla e, tenendosi tutti stretti per la mano, si mettono in movimento urlando un canto barbaro. È bello vedere i loro salti e la loro gioia selvaggia ed inoffensiva, la loro gaiezza barbara e decente, i loro gesti pieni di vivacità, i loro occhi neri e brillanti, ed i loro lunghi capelli che cadono in ciocche fino alla cintura ».

Questa danza costituisce il divertimento esclusivo delle donne appartenenti alle colonie che conservano tuttora i patrî co-

stumi. Unite, sempre in numero eccedente la cinquantina, guidate da due uomini, o da due di esse più inoltrate negli anni, tenendosi strette per le mani, o a mezzo di fazzoletti, muovono, piene di un intenso ed insolito brio, che sfavilla nei maschi loro volti, per le vie del paese, con passi ora misurati e gravi, come se eseguissero una marcia militare, ed ora accelerati, con movimenti circolari e disordinati, come se volessero aggredire o fuggire l'inimico. In questi movimenti è sempre il canto che le inebria ed eccita, il canto di poesie popolari che ricordano Scanderbek ed i tempi Bizantini (1).

L' istessa danza si usava, circa mezzo

(1) Il ballo ed il canto sono la passione predominante degli Albanesi, come lo erano dei Greci, giusta le assicurazioni di Ateneo, lib. 15; di Teocrito, 14, degli idilli, e di Senofonte in Simpos. Il ballo zanico, che corrisponde alla danza Pirrica degli antichi, è il ballo il più prediletto degli Albanesi. Il dotto Gius ha formato oggetto della sua particolare attenzione nel viaggio letterario fatto nella Grecia, tom. I, let. 13. È celebre poi la descrizione che fa Omero del nuziale corteggio nel lib. 23 dell' Iliade — *Marini, lib. I. Lezioni di Diritto civile.*

secolo dietro , anche dagli uomini. Oggi però è stata smessa, meno in pochi villaggi, che la solennizzano nel giorno di Pasqua solamente , come ricordanza della caduta dell'Albania sotto il dominio dei turchi, e della emigrazione dei suoi figli in Italia.

Gli Albanesi, e propriamente gli Arnauti Macedoni, hanno conservato un'altra danza che chiamano **Arnauta**, con la quale rappresentano, benchè rozzamente, la marcia ed i movimenti della falange di Alessandro. Sogliono celebrarla nelle feste di Pasqua in Costantinopoli nel luogo dell'Atmeydan o Ippodromo, e talvolta in Pera. Raccolti, in numero di oltre duecento, si schierano, l'uno a lato dell'altro, tenendosi ben fermi e stretti per la cintura, in guisa da formare un solo corpo. Vi sono i corifei che li dirigono con un coltello in mano. Nei loro movimenti circolari, ora sembrano volessero figurare un consiglio di guerra, ora una rivista , ora il passaggio di un fiume, ora l'assalto di Dario rappresentato da un'altra schiera che viene alla prima incontro.

La danza di cui trattiamo, secondo alcuni, è un avanzo dell'antica **pirrica**. Plutarco, fonte di conoscenze vetuste, ripete la provenienza di essa dalla Gru dei Delioti, istituita da Teseo quando, navigando da Creta, approdato a Delo, fece ivi, con moltissimi fanciulli appositamente raccolti, un ballo, disposto in modo da imitare i circuiti e le intrigate uscite del laberinto.

Delle poesie popolari che cantano le donne nei giorni festivi ordinari, riportiamo due, che ricordano i tempi Bizantini, probabilmente relative ad una stessa persona.

Costantino il giovinetto sposo di tre giorni

Costantino, il giovinetto Costantino, era sposo di tre giorni, quando gli venne ingiunto dall'Imperatore di partire per lontana guerra. Tolsse egli commiato prima dal padre e dalla madre, e poscia dalla bella, cui ritolsse l'anello che le aveva donato come segno di fedeltà.

Costantino: Addio mia bella, dovrò trattenermi da te lontano nove anni, nove anni e nove giorni. Quando saranno finiti i nove anni, i nove anni ed i nove giorni, sposati pure ad altri.

Appena passati i nove anni, i nove anni ed i nove giorni, la bella si promise ad altri, e si attendeva la domenica per la celebrazione delle nozze.

Ma nella notte degli sponsali, a mezzo di quella notte, s' intese, nella tenda dell' Imperatore, un grande sospiro, un sospiro tale da rompergli il sonno.

Non appena giorno, fece battere i tamburi, e raccolse a sè d'intorno tutti i guerrieri ed i signori.

Imperatore: Chi di voi, miei fidi guerrieri e signori, ha sospirato questa notte?

Costantino: Ho sospirato io infelice, sospiro che va lontano, sospiro che mi tormenta e strazia.

Imperatore: Costantino mio caro, scendi nei presepi e, tra i miei cavalli, scegli il nero come ulivo, scegli il bianco come colomba, scegli il veloce come sparpiero, e corri là dove il destino ti chiama.

Scese Costantino nei presepi e, scelto tra i cavalli il veloce come sparpiero, lo montò e lo spinse con gli sproni.

Nel giorno delle nozze, il vecchio padre di Costantino, affranto dal dolore, si allontanava dal paese, quando, lungo la via che batteva, se lo vide apparire dinnanzi.

Costantino: Buon giorno, o vecchio venerando, dove rivolgi i tuoi passi?

Vecchio: Non dimandarmi, fortunato giovine! Avevo un figlio, un giovinetto figlio, a nome Costantino. Era sposo da tre giorni quando l'Imperatore gli ingiunse di partire per lontana guerra. Prese egli commiato dal padre e dalla madre, e facendosi restituire dalla bella l'anello che le aveva donato come pegno di fedeltà, partendo le disse: Addio, mia bella, dovrò trattenermi da te lontano nove anni, nove anni e nove giorni! Quando saranno passati i nove anni, i nove anni ed i nove giorni, sposati pure ad altri. Essendo passati i nove anni, i nove anni ed i nove giorni, la bella si è promessa, ed oggi è il giorno delle sue nozze.

Costantino: Rallegrati, rallegrati o venerando: Costantino verrà a momenti.

Vecchio: Per la lieta notizia che mi hai dato, ti sia propizio il cielo: Costantino verrà a momenti!

Nell'ora della messa giunse nel paese Costantino. Lasciò nel giardino della sua casa il cavallo cospersó di sudore e, recatosi dritto alla soglia del tempio, vi piantò la bandiera. Come vide giungere il corteggio nuziale si fece innanzi ad esso.

Costantino: Voi parenti e quanti siete, volete anche me per paraninfo?

Parenti: Ben venuto, giovine straniero, ben venuto, giovine straniero non ancora marito.

Entrati nel tempio, giunto il momento dello scam-

bio degli anelli, Costantino introdusse nel dito della bella quello che le aveva già donato e poi ritolto.

Costei lo riconobbe, e riconobbe con esso anche Costantino. Subito le si sciolsero le lagrime a gorgi a gorgi lungo la rossa faccia, a gocce a gocce sul bianco seno. Costantino la vide e si fece ad esclamare: Voi parenti, signori e quanti siete, ritornate nelle vostre case! Costantino il primo sposo sono io! E così esclamando, prese per il braccio la bella e la condusse seco nella casa del padre suo.

La promessa di Costantino alla madre

Vi era una nobile madre, nobile e buona. Aveva nove figli, tutti gentiluomini. Aveva pure una figliuola, una figliuola leggiadra e distinta tanto, che i giovani signori dei vicini paesi andavano e ritornavano per averla in isposa. Tutte le richieste venivano respinte dalla madre, dalla buona madre, che non voleva si fosse da essa allontanata.

L'ultimo che si fece a chiedere Garentina fu un giovine straniero, un giovine straniero di terra assai lontana. Non solamente la madre, ma otto dei fratelli di lei si opposero. Il solo che voleva il matrimonio era il nono, a nome Costantino, che nel giovine straniero vedeva la felicità di sua sorella.

Costantino: Fa, o madre mia, questi sponsali.

Il giovane straniero farà felice Garentina, e Garentina lo vuole.

Madre: Costantino, figlio mio, quale cattivo pensiero è il tuo? Perchè vuoi mandarmi sì lontano Garentina, Garentina la figlia mia? La tua idea è assai cattiva. Quando io la vorrò nella gioia, nella gioia non potrò averla; quando la vorrò nel pianto e nel dolore, nel pianto e nel dolore non potrò averla.

Costantino: Rendimi, o madre, contento. Ti do la fede che quando vorrai Garentina nella gioia, nella gioia te la condurrò; quando la vorrai nel pianto e nel dolore, nel pianto e nel dolore te la condurrò.

Tanto fece e tanto disse Costantino che Garentina sposò il giovine straniero, e con esso partì per la lontana terra.

Assai tempo dopo, in un anno malaugurato, la madre di Garentina perdè tutti i suoi nove figli, e con i suoi nove figli perdè le sue nove nuore e tutti i nipoti. Vestita a nero, vivea senza alcun conforto nella sua magione, le cui imposte manteneva sempre chiuse, in modo da non far penetrare raggio di sole.

Giunto il giorno dei morti, mentre il lento suono della campana riempiva di mestizia l'animo di tutti, la madre, dal cuore ferito, si recò nella chiesa dove stavano le tombe dei suoi nove figli. Su ciascuna

di esse accese un cero e pianse una nenia. Solamente su quella di Costantino accese due ceri e pianse due nenie.

Madre: Costantino, figliomio, Costantino, onorato giovine, dov'è la fede che mi desti di condurmi Garentina tua sorella, Garentina la figlia mia? Costantino, figlio mio, Costantino, onorato giovine, la tua fede è sotterrata, come sotterrato sei tu figlio mio! »

Sopraggiunta la notte, uscirono tutti dalla chiesa, e con tutti anche la madre di Costantino. Ardevano ancora i ceri sulla tomba di costui, quando, ad un tratto il sepolcro si aprì ed egli uscì. Stirò le sue membra e scosse il suo intirizzimento. La lapide che lo chiudeva si convertì ad un tratto in brioso destriero, e lo anello che la sosteneva in un freno di argento. La sedia dove era stato collocato addivenne una sella, ed il lenzuolo funebre, nel quale era stato avvolto, si ridusse in gualdrappa. Balzato sull'arcione, Costantino camminò con tale celerità da giungere alla magione della sorella dopo l'alzata del sole. Trovò ivi i nipotini che, baloccando, correvano dietro le rondini.

Costantino: Miei buoni e cari figliuoli (buoni e cari ma non per me), sta in casa vostra madre?

Nipoti: Signore, nobile signore, la madre è nelle danze, nelle danze per la città.

Si diresse Costantino alla prima danza.

Costantino: Candide e belle giovinette (candide e belle, ma non per me), è con voi Garentina, Garentina mia sorella?

Giorinette: Va innanzi che la troverai. Porta il giubbone di lampore e la zoga di velluto.

Raggiunta Costantino la seconda danza, si appressò per domandare.

Garentina: Sei qui, Costantino, Costantino, fratello mio!

Costantino: Garentina, sorella mia, sciogliti dalla danza e partiamo. Devi venire con me presso la madre.

Garentina: Dimmi, fratello mio, se debbo venire di lutto o di gioia: se di lutto, vado a vestirmi di nero; se di gioia, mi abbiglierò delle vesti più belle.

Costantino: Mettiti in via come l'ora ti prende.

Situò Costantino la sorella sulla groppa del cavallo, e si mise in cammino. Il silenzio della lunga strada venne interrotto da Garentina.

Garentina: Costantino, fratello mio, un cattivo segno io ti veggo: le tue spalle e le tue braccia ammuffano.

Costantino: Sono stato in mezzo al fumo dei fucili.

Garentina: Costantino, fratello mio, un altro cattivo segno io ti veggo: i tuoi capelli a ciocche sono consunti.

Costantino: Garentina, sorella mia, t'illudono gli occhi.

Giungono al paese.

Garentina : Costantino , fratello mio , un altro brutto segno io vedo: ove sono i miei nepoti ?

Costantino : Sono al giuoco del disco. L' ora è prossima alla sera, e nessuno di essi sapeva del nostro arrivo.

Garentina : Costantino , fratello mio , un altro cattivo segno io vedo: i nove miei fratelli ove essi sono ?

Costantino: Sono al consiglio.

Garentina : Costantino , fratello mio , un altro cattivo segno io vedo: le finestre della nostra casa stanno chiuse.

Costantino: Sono state chiuse dalla borea che da questo lato imperversa.

Arrivano innanzi alla chiesa.

Costantino : *Garentina* , sorella mia , va avanti per un momento: io entro in chiesa a pregare.

Egli ritorna fra i morti. *Garentina* si avvanza , sale le scale della casa materna e picchia alla porta

Madre : Chi sei tu , cosa vuoi da me derelitta ed abbandonata ?

Garentina: Sono *Garentina*, *Garentina* la figlia tua.

Madre : Va , insaziabile morte che , dopo di avermi rapito i nove miei figli, le nove mie nuore e tutti i miei nipoti, vieni ora a prendere anche me.

Garentina : Aprimi , o madre : sono *Garentina*, *Garentina* la figlia tua.

Madre : Come ti trovi qui , chi ti ha condotta, figlia mia ?

Garentina : Mi ha condotto Costantino , Costantino mio fratello.

Madre: Dov' è attualmente Costantino ?

Garentina : Costantino è entrato in Chiesa a pregare.

Aperta la porta, la madre esclamò : Costantino è morto ! e così dicendo si gittò sopra Garentina. Abbracciando la madre la figlia, e la figlia stringendosi alla madre, spirarono la madre e la figlia.

Come abbiamo accennato, in alcuni villaggi albanesi, prendono parte nella danza anche gli uomini nel giorno di Pasqua, giorno di grandi emozioni.

Dopo la mezzanotte che lo precede, in quella ora solenne in cui da mille voci si sente risuonare a cori per le vie l'inno della Chiesa Greca (quanto sublime altrettanto fecondo di altissime impressioni, chè in brevi tratti, rivela il mistero più augusto e profondo della Redenzione); in quell'ora istessa altri cori di giovinette, dopo di avere attinto dalla fonte l'acqua nuova, simbolo della rigenerazione, intuo-

nano per le vie la dolce e commovente canzone :

O bella Morea , da che nacqui non ti ho più vista! ivi ho il padre mio, ed ivi la madre ed i fratelli miei! O bella Morea da che nacqui non ti ho più vista !

Passate così le prime ore della giornata, verso il pomeriggio, gli uomini e le donne imprendono, separatamente, la loro danza, cantando poesie che ricordano gli ultimi tempi di Scanderbek, e la caduta dell'Albania sotto il dominio Turco.

Fra le tante poesie di questo genere , riportiamo due, che sono le migliori ed anche le più complete.

Apparizione della morte a Scanderbek

Nell' ultima volta che Scanderbek partì per la guerra , lungo la via che percorreva , gli si fece innanzi la Morte che, truce guardandolo in viso, gli diresse questi fatali accenti :

Morte : Ferma, o principe valoroso, il tuo cammino. La tua vita è al suo termine , e con essa anche le tue glorie.

Scanderbek : Sciagurata , dove attignesti l'ardita novella ? In qual modo sai che io debba morire ? Sono forse a te note le sorti degli eroi ?

Morte : Da questa falce inesorabile che mi arma la destra, potresti bene intendere che sono la Morte, colei che interviene , su nei cieli, ai consigli del fato. Appunto ieri sortì dall'urna fatale, fra gli altri, il tuo nome.

Profferite che ebbe la morte queste parole, sparve come un rapido baleno.

Scanderbek, senza aggiustare fede ai detti di costei che aveva creduto non altro che una larva, si diè a spronare il cavallo per proseguire l'interrotto cammino , tutto sprezzando e tutto ritenendo per mera follia. Ma il cavallo , lungi dallo spingersi oltre , fece sosta. A questo battè l'Eroe le palme ed emise un forte sospiro : Ah, è finita per me la vita !

Mesto l'Eroe ritornò indietro , e dandosi a contemplare sull'avvenire dell'Albania, adunò i suoi guerrieri, e disse loro : Miei fidi guerrieri, miei compagni di armi, voi che foste il terrore del Turco, addiverrete fra breve suoi servi. Chiamò indi Ducagino e volle che gli avesse condotto il suo figliuolo, il suo leggiadro figliuolo, per dargli gli ultimi paterni avvertimenti.

Scanderbek : Figlio del cuore , fiore abbandonate ! Sono vicino a morire ! Appena lo saprà l'Im-

peratores'impotterà dell'Albania, di questa terra che ho tanto amata. Tu addiverrai suo prigioniero, e tua madre verrà vilipesa ed oltraggiata. Prima che ciò avvenga, scegli, tra le mie galee, tre delle migliori; poni in esse le tue ricchezze e muovi per l'Italia. Nel regno di Napoli vi sono delle possessioni a me date da quel re in premio del mio valore (1). Egli, sono sicuro, ti accoglierà amorevolmente. Ti accoglierà, se il bisogno lo vuole, anche il principe di Savoia, mio sincero e leale amico.

Prima però di sciogliere le vele ai venti, prendi la mia bandiera, la mia bandiera e la mia spada, la mia bandiera, la mia spada ed il mio cavallo, e va alla spiaggia del mare. Troverai ivi un cipresso ombroso e dolente. Lega ad esso il cavallo, sulla sua sommità pianta la bandiera, ed al lembo di questa appendi la spada. Quando il vento soffia, il cavallo nitrisce, la bandiera volteggia

(1) Allorchè Scanderbek venne a sostenere al trono di Napoli Ferdinando I figlio di Alfonso contro gli Angioini ed i Baroni, ebbe da Ferdinando in dono i tre feudi di Trani, Siponto e S. Giovanni Rotondo. Pare che la poesia parli appunto di questi feudi.

E' certo che i figli di Scanderbek, Giovanni ed Ireue, si rifugiarono nell'Italia meridionale dopo la caduta dell'Albania. Non si sa se la loro madre, della illustre famiglia dei Topia, abbia fatto lo stesso.

e la spada tentenna. L'Imperatore, il fiero Turco, udendo e vedendo, pauroso della morte, tornerà indietro.

Il cavallo del triste annunzio.

Ieri si udirono partire da Nauplia, da Nauplia la disgraziata città, rimbombi e boati sì forti da fare presagire funeste sciagure. Il fumo delle bombarde e dei moschetti si era reso sì denso da anebbiare il cielo. Tutti avevano i loro cari nella pugna e tutti palpitavano per essi.

La bella Irene, moglie da poco, che teneva anche essa il giovine marito tra i combattenti, passò angosciata la notte che sopraggiunse, senza potere chiudere, per un momento solo, gli occhi al sonno.

Fatto giorno, come le venne detto che Nauplia, Nauplia la disgraziata città, era caduta nelle mani del Turco, del cane turco, e che i superstiti orfanelli stavano passando raminghi dinanzi la sua casa, senza indugio, uscì fuori la soglia con cestì di pane e con fiaschi pieni di vino, per dare loro da mangiare, da mangiare e da bere.

Il primo tra gli orfanelli che le si presentò dinanzi fu un giovinetto dai quattordici anni, un giovinetto tutto insanguinato per ferite riportate nella pugna.

Irene. — Orfanello infelice che torni dalla pugna, hai tu visto il signore mio ?

Orfanello. — Signora, ho visto molti guerrieri, ma, non conoscendo il tuo Signore, non so se fra essi vi era anche lui.

Irene. — Il mio Signore era giovine, un giovine leggiadro e dai mustacchi ricci. Il suo cavallo, distinto dagli altri per il brio, aveva di seta la sella e dorate le briglie. Era egli il portatore della bandiera, della bandiera del paese mio !

Orfanello: Nulla so del tuo Signore. La lotta fu sì fiera e distruttrice che non potei fissare su di alcuno la mia attenzione. Ferito anche io, mi sono salvato, senza potere dire in quale modo.

Mentre così parlava l'orfanello, si vide un cavallo che, a tutta corsa, veniva dalla parte di Nauplia, con i freni avvolti fra i piedi e la bandiera strisciante per il suolo. Irene lo conobbe e si avanzò convulsa, convulsa e tutta tremante, a fermarlo.

Irene: Sciagurato, dove lasciasti il tuo padrone, il Signore mio ?

Cavallo: Il tuo Signore, il padrone mio, è stato sino a jeri sera lo spavento dei Turchi. Nessuno dei nemici che gli si presentò innanzi rimase salvo. Vennero tutti distesi al suolo, tutti feriti ed uccisi. Ho percorso, mia Signora, le campagne tutte, ho superato le valli tutte, ho camminato per tutti i monti, senza mai porre piede in fallo, senza che le

mie gambe si fossero mai curvate. Animoso il tuo Signore, il padrone mio, mi spinse sempre innanzi, senza accorgersi che era rimasto solo e di notte nella pugna. Sopraffatto dai nemici nella piazza di Napoli, volle penetrare in una oscura cappella e mi spinse cogli sproni. Una tavola di marmo, sulla quale poggiavi i piedi, mi fece sdrucchiolare. I Turchi che lo incalzavano gli si fecero sopra. Quello che avvenne di lui taccio. A me, come vedi, hanno recisa la criniera e la coda.



NOZZE

Gli Albanesi d'Italia, come quelli dell' Epiro, da dove sono emigrati, eseguono i loro matrimoni in età matura, cosa che contribuisce a fare conservare lungamente alla donna la sua freschezza, ed a farle procreare valida e robusta prole.

Cresciuta la donna fra i rigori delle cure domestiche, chiusa quasi sempre in casa, senza potere frequentare la compagnia dell'altro sesso, ha bisogno che i parenti più prossimi prendano la cura di collocarla in matrimonio. Sa della persona a cui deve unirsi solamente quando sono state accettate le trattative ed è chiamata a prestare il suo assentimento. È questo un atto d'istintiva pudicizia che i popoli non ancora guasti nei costumi sentono potentemente (1).

(1) Le donzelle Albanesi imitano i costumi delle antiche greche, alle quali non era permesso di frequentare la compagnia dell'altro sesso, ed anche d'intervenire a pran-

Fissato il giorno delle nozze, nella sua antivigilia, prima di annottare, due danze, percorrendo le strade del paese, cantano la così detta *currigina*, che contiene gli augurii agli sposi.

Passate delle ore in questo modo, si scioglie la danza, e le donne che la costituivano entrano nella casa della sposa, nello stesso modo come un corpo di armata entra festante nel suo quartiere, dopo la battaglia nella quale ha trionfato.

In quel momento la sposa si fa trovare intenta ad ammassare della farina, per

zo col resto della famiglia, quando vi fossero dei commensali forestieri o dei giovani parenti: Omero, Lib. VI.

« L'uso, presso i popoli albanesi, elevava, dice Doria D' Istria, fra i due sessi una barriera più difficile a superarsi delle mura del meglio custodito *gineceo*. Noi non siamo più qui fra i Serbi, dove i poeti parlano con ironica indulgenza delle ragazze che si lasciano sedurre dalle belle promesse o dai giuramenti menzogneri. Nell'Albania è onta per una ragazza parlare con un uomo. Manca una legge sulla seduzione, ma un padre, un fratello, è disposto a fare pagare caro qualunque attentato contro l'onore di una vergine. La più lieve debolezza può avere per conseguenza, in quel paese di *vendette*, le più sanguinose tragedie. Presso i

formare il lievito destinato alla fermentazione della pasta occorrente per la manipolazione di una grande focaccia, da spedirsi alla casa dello sposo il mattino delle nozze.

Le giovinette che facevano parte della danza sciolta, si fanno a circondare la sposa, cantando poesie che racchiudono concetti amorosi primitivi, desunti dalle particolarità dei loro patrî costumi.

Delle tante di queste poesie riportiamo la seguente, che ci sembra la migliore fra tutte.

Mirditi i due sessi sono esposti allo stesso castigo. Se l'adulterio è punito di morte nella donna, l'offeso marito ha il diritto di uccidere il complice di lei dovunque lo trovi... Anche ad Idra ed a Spetzia gli Albanesi conservavano quella giurisprudenza prima della guerra dell'indipendenza. Nel 1816 un capitano di marina mercantile, avendo vagamente inteso dire che sua nuora aveva ricevuto un parente durante l'assenza del marito, scannò quella donna, incinta di sei mesi, insieme ad una piccola bambina di quattro anni. Un anno prima, per semplici sospetti, dei fratelli avevano troncato la testa alla propria sorella sulla pubblica passeggiata, senza che alcuno facesse il minimo tentativo per strapparla dalle loro mani ».

La bella che contempla il tramonto del sole

La bella, dopo di avere questa sera, piena di gioia, contemplato, innanzi l'uscio della sua casa, il sole sino al tramonto, prese la falce ed entrò nel contiguo suo giardino a mietere delle rose, a mietere delle rose e dei gigli. Raccolse pure delle fragranti viole. Passò quindi ad acconciare il letto al suo Signore. In mezzo ad esso situò le rose, nei guanciali collocò le viole, ed ai piedi pose i gigli. Si diede poscia a tessere due corone, due corone che appese sul capo del letto come simbolo di giorni ed anni felici.

Manipolata la pasta, parte si conserva per il lievito necessario alla fermentazione della cennata focaccia, e parte si lascia sulla madia per altra non meno interessante cerimonia.

Il padre dello sposo, e lo stesso sposo, gittano su questa madia delle monete di bronzo, di argento o di oro, a seconda della loro condizione, facendole mescolare con la pasta residuale. Una ragazza di onesta e buona famiglia, avente il padre e la madre (credendosi di malaugurio

una che ne fosse priva), rappresentando la persona della sposa, viene adoperata a ricercare col muso le monete disperse.

Questo rito simboleggia, per alcuni, la cura che deve avere la sposa nel procacciarsi il bisognevole alla vita. Secondo noi rappresenta il matrimonio per *coemptionem* dei Romani, tanto in uso presso le antiche popolazioni. Anche oggi gli Albanesi della Chimera realizzano i loro matrimoni in seguito alla promessa di una somma da parte del padre dello sposo, che viene consegnata metà nell'atto del contratto, e l'altra metà nel momento in cui si effettua.

Il mattino che segue si lavora la focaccia. È bella a vedersi la sua superficie. Viene adornata, da persone esperte, di rilievi, rappresentanti guerrieri ed uccelli che esprimono, gli uni lo stato eroico dell'Albania, gli altri le colombe, le pernici e gli sparvieri che, in densi nugoli, svollazzano nelle sue montagne.

Venuto il giorno delle nozze, presso la giovane sposa, di buon mattino, si reca una maestra di cerimonie per abbigliarla,

accompagnata da cinque o sei cantatrici del paese.

Le giovani Albanesi indossano , prima di passare in matrimonio , una veste di lana rossa dalle mille pieghe sulla vita, con il lembo intorniato da una fascia di raso o di gallone della larghezza di circa un palmo. Un farsetto, arricchito anche di gallone, veste le spalle e le braccia, lasciando aperto il seno , velato unicamente dalla bianca camicia , ornata, nel giro del collo e lungo l'apertura, di merletti fantasticamente ricamati, la cui finezza è tale da non potere sempre nascondere le naturali sporgenze del petto e la voluttuosa bianchezza della sua carnagione. Portano nelle orecchie grossi pendenti, e nel collo un ornamento di coralli, legato da lungo nastro rosso che si lascia svolazzare dietro le spalle. Una larga ed elegante cinta di seta, mentre bellamente le adorna la vita, mantiene, nella parte dinanzi della veste un pezzo di damasco, semplice o ricamato, che ne nasconde l'apertura.

Singolare soprattutto è l'acconciatura

della testa. Divisa la chioma in due parti eguali, viene avvolta da nastri bianchi, in modo da costituire due cordoni che si rannodano nella parte di dietro in forma di graticcio.

Il capo, durante l'inverno, viene coperto da un panno rosso di amaranto, e nell'estate da un fazzoletto bianco.

Passata in matrimonio la giovane Albanese, il suo abito giornaliero continua ad essere lo stesso. La diversità con quello delle nozze consiste nella stoffa che suole essere più costosa ed elegante. La classe distinta adopera ordinariamente il velluto di seta di colore rosso e dei tessuti anche di seta dello stesso colore intrecciati con fili di argento o di oro.

Sopra questo abito, identico nella forma al giornaliero, viene messo un altro di diverso colore detto *zoga*, largo ed ondeggiante nei piedi, come il *peplo* degli antichi, anche esso di velluto o di altra migliore stoffa.

Oltre della *zoga*, che costituisce un fatto caratteristico nell'abbigliamento nuziale, vi è la camicia, le cui maniche, ricamate

in modo tutto speciale, lasciando libero il movimento delle braccia, pendono aperte sino alle ginocchia, cosa che rende maestevole la sposa e le dà del matronale.

Finisce l'abbigliamento con un diadema che viene adattato sulle trecce dei capelli, acconciate come si è detto, diadema ricamato di oro, che assomiglia al berretto frigio dei Macedoni. Sopra questo diadema, nelle due sue estremità, viene fermato, con due grossi spilloni di argento, un nastro bianco della larghezza di circa dieci centimetri che, attorto in forma cilindrica, dopo di avere girato il collo, cade col restante dalla parte delle spalle, sopra il farsetto, sino alla metà della persona (1).

Il diadema sul capo della sposa addimosta di essere addivenuta la regina della famiglia, l'Andromaca di cui parla

(1) La forma di cavezza che si dava a questo nastro attortigliato, si legge in Cesare Marino, e conferma che presso gli Albanesi il matrimonio si effettuava col ratto, e che la moglie addiveniva serva del marito. Si sa che Solone permise ai mariti in Atene di potere disporre delle loro mogli.

Omero, mentre il nastro bianco simboleggia un freno o cavezza, per dinotare il dominio che il marito ha sulla moglie, e l'obbligo che incombe a costei di sottostare ai voleri di lui (1).

Finito l'abbigliamento della sposa, le cantatrici intonano inni severi, allo scopo di eccitarla al pianto, ove a questo non fosse disposta. Fra i molti che sono in uso riportiamo il seguente:

Che cosa ti ho fatto, o madre mia, che sei sì cruda da togliermi dal tuo seno e dal dolce focolare degli avi miei!

Saputo lo sposo da uno speciale nunzio che tutto è pronto, s'incammina, in mezzo ai suoi compagni, armati tutti di moschetti, per la casa della sposa, cantando:

Spiana, o bosco, il sentiero al gran signore che passa con i suoi compagni, con i suoi compagni a cavallo ed a piedi, e tutti armati.

(1) Francesco Pometti, in un suo articolo riportato dalla Gazzetta Teatrale di Napoli, descrive il vestito delle donne Albanesi d'Italia, secondo una relazione fattagli dal nostro distinto amico prof. Scutari.

Unitamente al corteggio, muove anche il fratello dello sposo o, in mancanza, uno dei suoi più intimi parenti, con una bandiera in mano, conserta di varie liste di brillanti colori.

Giunto questo corteggio innanzi la casa della sposa, trova chiusa la porta di essa. Siccome in quel momento rappresenta una fortezza da espugnarsi, s'impongono le condizioni di resa, ed un tirare di moschetti succede da ambo le parti.

Dopo questo finto attacco, si arrende la simulata fortezza, ed il fidanzato, seguito dal portatore della bandiera e dai parainfi, varca rapidamente la soglia, e s'impadronisce della sposa che trova coperta di candido velo, assisa su di una sedia, in mezzo alle sue cantatrici (1).

Mentre ciò avviene, i giovani compagni dello sposo, a capo del cui drappello questi figura di essersi messo, stando nella strada, intonano:

Lo sparpiero della montagna, rompendo il fiero

(1) Questa cerimonia esprime il ratto, o il matrimonio per *usucapionem* dei romani: Einnecio, antichità romane.

vento, con le ali piene di neve, è venuto a posare in questa soglia, in questa soglia, in mezzo ad uno stuolo di vaghe pernici, per rapire la bella dal capo di spilla, dal rosso labro, dal busto che brilla; la bella il cui splendore è come l'aurora nel suo apparire, come la luna nel suo morire.

Uscita la sposa dalla casa materna, si avvia per la chiesa, nella quale il primo ad entrare è il portatore della bandiera. Il parroco si fa trovare innanzi all'altare che, in quella circostanza, viene innalzato sopra una tomba, per significare che la gioia ed il dolore, la vita e la morte rappresentano l'umanità nelle sue fralezze.

Il parroco compie la cerimonia ponendo sul capo degli sposi due corone intrecciate di nastri, le quali manifestano essersi elevati a re della loro famiglia (1). Pone ancora, nelle loro dita due anelli. I paraninfi, scambiando queste corone ed anelli tra gli sposi, augurano ad entrambi felici-

(1) L'uso delle corone era antichissimo presso i greci, come si rileva dai seguenti versi di Claudio:

*Nunc sociat flores, seseque ignara coronat
Augurium fatale tori.....*

tà, contentezza ed amore. Quindi il parroco versa del vino in un bicchiere e, dopo di avere bagnato in esso delle croste di una focaccia all' uopo destinata, benedice la bevanda con le seguenti parole:

Tu Dio che, con la tua onnipotenza, hai creato il mondo e tessuto la corona di tutti coloro che sono stati fatti da te, benedici, con una spirituale benedizione, la bevanda che offro agli sposi.

Dopo questa benedizione, il parroco riprende il bicchiere ed esibisce la bevanda, per tre volte, agli sposi (1). In seguito, tenendo dietro ad essi ed ai presenti, disposti tutti in semicerchio, gira d'attorno all'altare, cantando i seguenti greci salmi:

Giubila, o Isaia, la vergine concepì nel suo seno e partorì il figlio Emmanuele, Dio ed uomo. L'oriente predica il suo nome. Noi, magnificandolo, non facciamo che esaltare la vergine.

(1) L' uso di offrire alla sposa pane inzuppato nel vino era antichissimo presso i greci, come risulta dalla prima strofa della settima Olimpiade di Pindaro. Allora però lo sposo offriva il pane inzuppato alla sposa, mentre attualmente è il Parroco che l'offre ad entrambi.

Oh martiri santi che avete combattuto per Dio e foste coronati, pregate presso il Signore di salvare le nostre anime!

Gloria a te, Cristo Dio, splendore degli apostoli, allegrezza dei mortali, triade sostanziale.

Terminata la funzione, il parroco alza la mano e, benedicendo gli sposi, li accommiata.

I due corteggi s'incamminano verso la casa dello sposo. Le strade risuonano di canti a doppio coro e di colpi di fucile, in segno di letizia. È rimarchevole la descrizione che fa Omero del nuziale corteggio nel libro 28 dell'Iliade.

. *Delle tede al chiaro,*
Per le contrade ne venian condotte
Al talamo le spose, e Imene, Imene,
Con motti s'intonavan inni festivi,
Menan carole i giorinetti in giro,
Da' flauti accompagnati e dalle ectre,
Mentre le donne sulla soglia ritte
Stan, la pompa a guardar meravigliose. (1)

(1) Traduzione di Monti.

Giunta la sposa innanzi la casa coniugale, impedita dai suoi che l'accompagnano, si arresta. Un canto parte in questo momento dal corteggio, canto che esorta la madre dello sposo a scendere le scale per incontrare il figlio ed a ricevere la sua nuora. Appena terminato il canto, esce la madre accompagnata dalle sue atinenti e, dopo di avere abbracciato la sposa, le consegna un fascio di chiavi, significando, in quel modo, il dominio che le trasferisce. Le offre poscia un pezzo di dolce, per farle noto che nella famiglia in cui entra, dovendo essere uno dei primi personaggi, ha il dovere di portare con se la dolcezza e la bontà (1). Indi la sposa viene dal padre consegnata al marito unitamente ad un bastone, per dinotare la potestà che egli ha sulla figlia. Nello stesso tempo affida nelle mani di costei un altro bastone meno pesante, per dirle che anche essa ha il diritto di essere rispettata dal marito.

Entrata la sposa nella casa coniugale,

(1) L'uso di offrire un pezzo di dolce alla sposa venne importato dagli ateniesi: *Potero de legib. Alhen.*

le persone del suo corteggio si fanno a cantare la seguente strofa:

« O sposa gentile, se ti è cara la virtù, lascia i tuoi antichi costumi, ed abbraccia i nuovi. Spiumaccia il letto al tuo signore, e fa che le piume siano tre palmi di olezzanti rose.

Mentre così canta il corteggio della sposa, quello dello sposo intuona:

Su questo monte si eleva un nero fumo: esso non è un nero fumo che si solleva in alto, ma è il giovine sposo, l' altero giovane nel fiore della sua età.

Giunta l'ora del pranzo, la sposa viene situata a mensa dirimpetto allo sposo, circondata dai suoi paraninfi. La focaccia manipolata nella vigilia del matrimonio, che si fa trovare imbandita in mezzo alla tavola, adornata di fiori, viene presa e ridotta a pezzi dagli sposi, per farla servire come pane ai commensali.

Durante il pranzo si sparano colpi di fucili da tutti i lati, e si cantano inni che

ricordano i pranzi di Scanderbek. Ecco uno dei più comuni di questi inni:

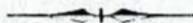
Che ci allegria di abbondanza la tavola? Il pane ed il vino.

Di che forniva il suo pasto Scanderbek?

Erano suoi cibi la carne dei capponi, delle lepri e delle pernici. Aveva coppe e forchette di oro, salviette di Cristiania e tovaglie di seta.

Dopo il pranzo, del quale la sposa, affettando modestia, non partecipa, s'imprende la danza da noi descritta, nella quale si canta la poesia di **Costantino il giovinetto sposo di tre giorni**, anteriormente riportata, come quella che ha molta attinenza con la cerimonia nuziale.

È questo il matrimonio che si celebra presso gli Albanesi d'Italia, nel quale si vede la vita dei popoli giovani che danno i loro primi passi verso la civiltà.



BANCHETTI

I banchetti si sogliono tenere, ordinariamente, in occasione del carnevale e delle nozze. Il rito porta che un manzo deve fare gli onori della tavola. L'allegrezza che ingombra la sala dove si solennizzano, eccede ogni limite. Tra lo strepito delle tazze, misto agli spessi colpi di archibugi, si sentono, ora da un lato ed ora da un altro, elevarsi canti che ricordano i pranzi ed i cibi degli antichi loro eroi, e segnatamente di Scanderbek.

Di questi canti riportiamo due solamente, e dei più importanti.

La disfatta di Balabani il rinnegato

Sedeva a mensa Scanderbek, sedeva a mensa circondato dai suoi compagni di armi. La carne delle lepri, quella dei capponi, le costate delle giovenche e le saporose ascelle delle pernici fornivano il suo pasto. Il pane che mangiava era di farina uscita da stacci finissimi e sottilmente tes-

suti. Il vino che beveva, in coppe di oro e di argento, era il moscado, ed il più dolce moscado.

Sedeva a mensa Scanderbek, sedeva a mensa circondato dai suoi compagni di armi, allorchè, su brioso destriero, tutto bagnato di spumante sudore, si vide giungere un giovine Turco, un giovine Turco spedito dall'Imperatore.

Come seppe Scanderbek del suo arrivo, sospese il desinare e gli uscì incontro.

Scanderbek: Quale destino, giovine Turco, ti ha menato in questi luoghi? Sei tu messaggero di pace o di guerra?

Turco: L'Imperatore, il mio grande Signore, manda a te, Principe dell'Albania, questa lettera, lettera non di pace, ma di guerra.

Avuta la lettera Scanderbek, si intromise nel fondo delle sue stanze e, scritta che ebbe la risposta, uscì fuori.

Scanderbek: Porta al tuo Signore anche questa mia lettera, e digli che lo attendo.

Come si allontanò il giovine Turco, Scanderbek ritornò a mensa, a mensa in mezzo ai suoi compagni di armi. Mangiate e bevete, disse loro tutto sorridente, mangiate e bevete, poichè la guerra ci attende.

E così dicendo, si rivolse alla moglie, alla moglie che gli stava a lato.

Scanderbek: Tu poi, mia Danica, mia cara Danica,

lasci ogni altra cura e scendi nei presepi ad allestire i cavalli da guerra. A quello del tuo Signore, al mio cavallo, dopo di averlo riccamente bardato, sciogli anche un canto.

La bella Danica scese nei presepi e , fatta la scelta dei cavalli da guerra, a quello del suo Signore sciolse il canto:

Fa onore al mio Signore , o Farropoli, fa onore al mio Signore, chè avrai da me tessuta una gualdrappa, una gualdrappa di fili d'oro;

Fa onore al mio Signore , o Farropoli , fa onore al mio Signore, chè i freni ti saranno fatti di oro, e di oro luccicante e bello;

Fa onore al mio Signore , o Farropoli , fa onore al mio Signore , chè avrai di oro le staffe e di resistente acciaio la calzatura.

Messo tutto in pronto, Scanderbek montò il cavallo e, coi suoi guerrieri, coi suoi fidi guerrieri, mosse per la guerra.

Per combattere Scanderbek, l'Imperatore, il fiero Imperatore, il cane Turco, si fece a spedirgli contro Balabani, Balabani l'Albanese rinnegato, con promessa di renderlo signore delle sue regioni se glielo avesse condotto vivo o morto.

Marciando le due armate, l'una contro dell'altra, s'incontrarono. Impegnata la mischia, mentre il

sangue dei combattenti correva a lave, Scanderbek vide Balabani che, animoso, incoraggiava i suoi alla vittoria, e lo assalì: O tirami o ti tiro, gli disse. Il rinnegato, il cane rinnegato, menò il primo fendente e Scanderbek venne ferito nel braccio sinistro. A questo, i Turchi gli corsero sopra. Balabani li riprese. Nessuno lo tocchi, disse loro, voglio che venga vivo prigioniero al mio Signore.

Nel sentire ciò Scanderbek si disturbò e, rivolti gli occhi al cielo, esclamò: San Nicola, se mi proteggi, come altre volte mi hai protetto, farò edificare a tuo onore un monistero!

Non appena Scanderbek ebbe proferite queste parole, vide comparire Ducaghino, il suo fido Ducaghino che, piombato con cinquecento gagliardi giovani mentre la mischia ferveva, lo sottrasse dalle mani dei Turchi.

Liberato, Scanderbek si allontanò dalla pugna, si allontanò per recarsi in Nauplia a guarirsi della riportata ferita. Dopo quattro giorni montò nuovamente il suo cavallo, e mosse in cerca di Balabani, di Balabani il rinnegato.

Come lo raggiunse, avvolse nel braccio piagato la briglia, e col sano impugnò la spada. Ducaghino, che gli stava sempre a lato, ebbe l'ingiunzione di nulla fare. Non devi che guardarmi le spalle, gli disse. Voglio io distruggere questo cane,

questo traditore del natio loco! E così dicendo si gittò in mezzo ai Turchi, come leone che aggredisce il suo feritore. Chi uccise, chi distese al suolo, mise tutti in fuga.

Invano Balabani cercò salvarsi. Raggiunto da Scanderbek, atterrito, si dichiarò vinto. Non proseguire oltre l' estermio, gli disse, tutto somnesso. La tua ira cada solamente sopra di me. So che debbo morire e non chieggo salvezza. Prima però che ciò succeda, fa che ti esprima l'ultima mia volontà, l'ultimo mio desiderio.

Salva il mio cavallo, salvalo! Quando emetterà i suoi nitriti li sentirà il mio Signore, il Gran Signore, e dirà: questo è il cavallo di Balabani, Balabani è morto.

Prendi la mia bandiera, prendila e fa che sventoli nella piazza di Nauplia, nella piazza di Nauplia rimpetto alla Turchia! Quando la vedrà il mio Signore, il Gran Signore, dirà: questa è la bandiera di Balabani, Balabani è morto.

Prendi la mia spada, prendila e fa che venga situata sulla vetta di una montagna, di una montagna rimpetto alla Turchia! Quando balenerà al sole, il mio Signore, il Gran Signore, vedrà il suo luccichio, il suo abbagliante luccichio, e dirà: questa è la spada di Balabani, Balabani non è più.

Allo spirare di queste parole, Scanderbek cala un fendente e lo fa cadere morto al suolo. Del

cadavere fa soma al cavallo e lo manda al suo Signore.

Scanderbek e Milo-Sihni

Scanderbek e Milo-Sihni, con forchette di oro ed entro piatti di argento, come due fratelli, mangiavano e bevevano, mangiavano carne di lepri e di capponi, bevevano moscato e malvasia, moscato e malvasia di nove anni.

Mangiavano e bevevano, come due fratelli, Scanderbek e Milo-Sihni, quando seppero che, al di là, sopra i monti, si sentivano dei fragori, dei fragori e dei rimbombi.

Subito Scanderbek sospese il suo desinare, e si rivolse a Milo-Sihni. Va fratello mio, gli disse, va a vedere di quale cosa si tratta. Se i fragori, i fragori ed i rimbombi, partono dal cielo, ritorna subito indietro. Se sono invece Turchi che vengono a noi, nulla fare senza che intervenga anche io.

Montò subito a cavallo Milo-Sihni e, seguito dai suoi scudieri, si recò ad esplorare al di là, sopra i monti. Vide che i rimbombi, i rimbombi ed i fragori non partivano dal cielo, ma da una avanguardia Turca, che marciava a bandiere spiegate.

A Milo-Sihni, al giovane Milo-Sihni, essendo

sembrato indecoroso ritornare per chiedere l'aiuto di Scanderbek, si fece a dimandare sè stesso.

Milo-Sihni: Di tu, gioventù mia, per quanto ti batte il cuore?

Risponde: Mi sento battere il cuore tanto, da combattere contro novecento.

Dimandò quindi la sua spada, la sua spada damaschina.

Milo-Sihni: Tu, spada mia, tu, mia fida compagna, dimmi per quanto ti batte il cuore?

Spada: Il mio cuore si sente tanto forte da combattere contro novecento.

Dimandò infine il suo cavallo, il suo impareggiabile cavallo.

Milo-Sihni: Tu, cavallo mio, tu che mi hai guidato in tutte le vittorie, dimmi per quanto ti batte il cuore?

Cavallo: Il mio cuore batte sì gagliardemente, da combattere contro novecento.

Dopo queste domande, Milo-Sihni, rivolti gli occhi al cielo, si gittò contro i Turchi, si gittò contro i Turchi come spaviero in mezzo a colombe marine. Chi uccise e chi ferì, distese tutti al suolo.

Milo-Sihni ritornò dopo da Scanderbek. Perdonà, gli disse, se non sono venuto a chiamarti.

I fragori, i fragori ed i rimbombi, non partivano dal cielo, ma da una avanguardia Turca che

marciava contro di noi. Questa l'ho tutta distrutta. Non mi rimane ora che prendere commiato.

Intervengono nei banchetti, unitamente agli uomini, anche le donne maritate.

Solamente nell'ultimo giorno di Carnevale, se ne celebra uno per conto esclusivo delle giovinette. Le poesie che si cantano in tale ricorrenza sono di diversa natura, ed hanno molto del fantastico e dell'orientale. Di esse riportiamo due che, secondo noi, ricordano tempi remoti, anteriori a quelli di Scanderbek.

La moglie di Mistrari

Nella montagna di Pietro Strori la neve è permanente, la neve ed una densa nebbia. In mezzo alla neve la nebbia edificò il nido, un nido tessuto di fili di oro. Le uova che fece erano tante bolle di oro. Gli uccelli che nacquero da queste bolle, portarono di oro il capo e di argento le ali. I loro canti erano poi canti divini, canti pei quali i venti si fermavano per ascoltarli.

La signora Mistrari, in mezzo a quei canti, tessette, nel suo palagio, una tela di quattro liste:

Nella prima lista effigiò il marito di lei con i servi d'accanto;

Nella seconda lista effigiò sè stessa con tutte le damigelle che le facevano onore;

Nella terza lista effigiò il sole con i suoi raggi, e la luna con le stelle che la circondano;

Nella quarta lista effigiò, infine, la nebbia, e con la nebbia gli uccelli da essa nati.

La fanciulla nella campagna di Corone

In una sera di aprile, mentre il sole era nel suo tramonto, leggiadra fanciulla raccoglieva, nella campagna di Corone, le nascenti viole, raccoglieva le nascenti viole e cantava, con commovente malinconia, le proprie sciagure, le proprie sciagure e quelle di sua famiglia.

Era intenta al canto la fanciulla, allorchè un Turco, un Turco dal fiero aspetto, le si fece sopra e, afferratala per le braccia e per le trecce, la trascinò entro la tenda di un giovine signore, per quanto leggiadro altrettanto altero.

Come sopraggiunse la notte, mentre il giovine signore, l'altero signore, al chiarore di splendente luna, teneva stretta fra le braccia la fanciulla, imprimendole inebbrianti baci, s'intese l'augella nera che, svolazzando in quei dintorni, tutta ge-

mente, esclamava: Misera me, misera me augella, veggo il fratello che bacia la sorella!

A questa esclamazione dell' augella, dell'augella nera, il giovine signore, il leggiadro ed altero giovine, tutto atterrito, respinse la fanciulla che teneva fra le braccia.

Giovine : Chi sei tu ? A quale famiglia appartieni ?

Fanciulla : Appartengo ai principi dei Mirtidi. Non aveva che un solo fratello, un fratello solo che contava appena quattro anni, quando venne rapito dai corsari. L' istessa sorte ha ora colpito anche me, e con me la famiglia a cui appartengo, che rimane estinta.

Giovine : Ahi, troppo dura fu la maledizione ! Tu sei Olimpia , Olimpia la sorella mia. Io sono Valstare, Valstare il fratello tuo.



IV.

FUNERALI

I funerali rappresentano un solenne contrapposto alle danze, alle nozze ed ai banchetti.

Trapassato appena taluno, viene dai parenti ed amici vestito degli abiti migliori che possedeva in vita e, se è coniugato, di quelli indossati nel giorno delle nozze.

È la donna che fa spettacolosa e terribile quella scena. Inspirata dal dolore, imprende a dialogizzare col cadavere che le sta dinnanzi, con canti ora improvvisati ed ora costituiti da centoni di altri canti nazionali che, nella circostanza, vengono modificati ed adattati. Tutto è vita, tutto è emozione. È la natura che parla, e parla con metafore le più strane, con immagini le più bizzarre. Quello che più campeggia è l'attaccamento alle eroiche imprese dei padri loro, che ricordano una vita passata tra gl'inni del trionfo ed i monumenti della gloria.

Offriamo ai lettori il seguente frammen-

to, raccolto in occasione di un accompagnamento funebre, relativo ad una madre che piange il giovine marito della figlia:

Figlio, se amasti questa spada del mio dolore, ora desolata e grama, devi condurla teco, teco innanzi a Dio, e là, nel cielo, mostrarle l'amore tuo quale è.

Io l'aveva appoggiata sulle tue spalle; o figlio, ma le tue spalle son cadute, e con esse è caduta anche la spada del mio dolore.

Muri, deh, su, scuotetevi, scuotetevi e frenate al figlio mio il cammino, al figlio mio che già sen parte e va! Ah! quale crudele destino è il mio? Chi mi darà forza ad impedire i suoi passi?

Vascello fracassato dalle onde, dove ten vai? Una speranza cara mi sta nel core, la speranza che tu non partirai dalla mia figlia accanto, che io ti godrò ancora.

No, tu non partirai, chè giovani frementi usciranno ad incontrarti in mezzo al cammino, giovani frementi che, lottando con la morte, sapranno vincerla e restituirti ai tuoi mesti parenti.

Cipresso sconsolato, dove ti spingi? Te non invita la guerra. Il nostro mare è lontano, come lontana è la nostra terra per non potere versare per essa il sangue tuo purissimo.

Ma, o figlio, in quale erta pendice io mi trasci.

nerò? Quando le torbide lave scenderanno dai monti, mi slancerò in esse! Allora le onde risponderanno cupe, come cupi saranno i miei gemiti.

Sono di questa natura i canti funebri nei casi comuni. Quando si tratta di morti che succedono per fatti straordinari, allora la donna che piange, fuori di sè per il dolore che la sorprende, addiviene impetuosa. Dora D'Istria, nel suo libro sulla Nazionalità Albanese, parlando dei Gueghi e dei Cerauni delle montagne dell'Epiro, riporta dei frammenti di questi canti, come:

Quello di un'orfana che impreca contro l'uccisore di suo padre:

Fracasso del cielo, tuono della montagna! Le case tremano, i tetti scintillano! Un cane, un figlio di cane, ha ucciso l'Agà del paese, ha ucciso Mustisà-Agà.

Quello di una donna che racconta il tragico fine del suo sposo, ucciso la notte stessa delle nozze:

Ieri venni, oggi me ne vado; ieri addobbata di ori, oggi coi capelli sparsi al vento. Ohime! Derven-Agà,

dove hai lasciato i tuoi prodi compagni? La spada che è appesa ti dice: Ove è il mio Signore per sguainarmi? Il cavallo nitrisce nella stalla e domanda: Del mio Signore che cosa è avvenuto? Venga a me, mi selli e vada a passeggio.

Agli enunciati frammenti ci facciamo ad aggiungere due altri, che hanno molta analogia con una ballata rumena, **Moi-Rita**, e con un canto Cleftico citato da Pouqueville.

Il primo: *Io sono caduto, o miei compagni, io sono caduto al di là del ponte Kiabsè. Salutate mia madre, e ditele che venda i due buoi e dia il danaro alla giovane. Se dimanderà di me, le farete sapere che mi sono ammogliato. Volendo conoscere il nome di mia moglie, risponderete che ho preso tre palle nel petto, tre nelle braccia e quattro nelle gambe. Chiedendo poi dei parenti intervenuti nel banchetto, sappia la madre che le cornacchie ed i corvi hanno tutto mangiato.*

Il secondo: *Sulla sommità di un colle, e sotto l'ombra di una quercia, giaceva languente Deddi-Scura. Invano egli chiedeva soccorso per mitigare il bruciore delle ferite; invano i compagni che gli passavano animosi innanzi lo invitavano a seguirli.*

Alzati ed andiamo via, essi, amorevolmente, gli dicevano. A questo invito, Deddi-Scurà, spirante, rispondeva: Andate, amici miei, andate contenti. Non sarò più il vostro compagno, il vostro fido compagno. La sola cosa che io chieggo da voi in questi momenti estremi, è quella di non permettere che il mio destriero, il mio destriero che è là giù, muoia derelitto, come derelitto muoio io. Conducetelo, amici miei, conducetelo al figlio mio. Verrà anche per costui l' adulta età, il momento di cingere una spada. Montando allora questo mio destriero, questo mio fido compagno, verrà guidato contro coloro che hanno colpito il padre suo, e messo nella condizione di compiere quella vendetta che non posso più compiere io.

Quando succede la morte di una giovinetta da marito, tutte le sue compagne si recano nella casa dove si trova il cadavere, portando una focaccia simile a quella che si usa nella circostanza delle nozze di cui abbiamo parlato. Come queste compagne giungono innanzi al cadavere, che trovano situato sulla sedia, secondo il loro rito, una fra esse, in tuono di sorpresa, immaginandola viva e sposa, si fa ad esclamare:

Suora! Ti abbiamo portato la focaccia, la fo-

caccia per le nozze, ti abbiamo portata la focaccia, ma lo sposo non vediamo !

Suora ! Noi spezziamo la focaccia, la spezziamo nello stesso modo come si spezzano le tue braccia !

Suora ! Noi spezziamo la focaccia, la spezziamo nello stesso modo come si spezzano le tue ginocchia !

Queste esclamazioni, ed altre simiglianti, si ripetono sino al momento in cui il cadavere è portato via dalla casa. Le parenti, le familiari e le amiche di lui, che l'accompagnano, giunte nel luogo in cui dev' essere sepolto, rendono commovente è spettacolosa la scena. Fra esse, come succede, vi sono di quelle che hanno dei parenti morti di fresco. Destata in esse la dolorosa memoria, si fanno a dare al deceduto che hanno accompagnato, degl'incarichi, delle commissioni da disimpegnare verso quei loro parenti che lo precedettero nella morte. Una vedova madre parla dei suoi figli e dei loro mancamenti, e manda a dire al marito di dovere egli, dall'alto dei cieli, sorvegliarli, ispirarli a bene; una giovinetta orfana vuole far sapere al padre ed alla madre delle sue sof-

ferenze , e parla dei maltrattamenti che riceve e di quanto altro le rende angosciosa la vita.

È vietato ad una madre di accompagnare il primo figlio che le muore, credendosi ciò un tristo augurio per gli altri.

Al giovinetto o alla giovane vergine si pone sul capo una corona come premio della loro castità.

La donna che perde il marito, deve portare per nove giorni pendente la zoga o il **peplo** di cui abbiamo parlato, e per altrettanti se, essendo vedova di fresca data, le muore altra persona della famiglia. In tutti gli altri casi poi, per tre giorni solamente.

I funerali si rinnovano dopo il nono giorno, dopo il mese e dopo l'anno. È sempre la donna che con le sue lagrime , e coi suoi lugubri canti, ispirati dal dolore , sembra raccomandare i suoi affetti alla natura, e nella natura leggere la magica soavità del compianto.

L'uomo non piange. Sarebbe ciò per lui un disonore. I soli segni che rivelano il suo cordoglio sono il viso raccolto a forte

mestizia , ed il mantello che gitta sul volto, come se volesse fuggire la luce che gli è infesta.

I canti funebri, di cui abbiamo parlato, detti *vaitim* , rispondono alle *miriologie* dei Greci moderni, ed egualmente che queste, vengono cantate unicamente dalle donne.



PENSIERI

Gli Albanesi emigrati in Italia dall' Epiro , di cui abbiamo parlato , non sono che un avanzo del popolo Pelasgico che, nella storia gentile posdiluviana, figura il più antico. L'abbiamo visto apparire nel mondo Greco due mila anni prima di Cristo, epoca che corrisponde, presso a poco, ai tempi di Abramo.

Essendo per noi inutile parlare del corso che ha seguito questo popolo nella sua vita raminga , ci limitiamo a constatare che, mentre nel mezzo giorno della Grecia esso si fuse colle genti primitive di quelle contrade, si fissò stabilmente nell'Epiro e nella Macedonia, i cui abitanti, sopraffatti dal numero e dal valore, furono costretti ad accettare la loro lingua, i loro costumi, le loro tradizioni (1).

(1) Se tutti riconoscono il popolo Pelasgico nei suoi monumenti, se tutti lo vedono nelle sue emigrazioni, non tutti sono concordi nello stabilire la sua origine ed il punto da dove è partito. Quello che possiamo dire

Delle due genti formarono una sola, con lo stampo della propria nazionalità, onde i **Pelasgi non misti**, che Erodoto ritrova e ravvisa in quei luoghi (1).

È certo che dopo i Pelasgi non vi furono altre invasioni nelle regioni dell'Albania per supporre che da esse abbia avuto origine una novella razza di popoli conquistatorî, con diversa lingua e diversi costumi. Senza un fatto straordinario non si può distruggere per intero un popolo

è che, cresciuto a dismisura nel luogo di sua stanza, si diffuse in tutte le contrade, più o meno disabitate, come se avesse avuto l'alta missione di popolare la terra.

(1) La Grecia propria dominata dagli Elleni che si ripristinarono nella superiorità e nell'impero sopra i Pelasgi, ed invasa da moltissime altre colonie venute dalla Fenicia e dall'Egitto, ha dovuto ondeggiare tra cento governi, cento tradizioni, cento linguaggi, tanto da avere potuto serbare solamente un complesso di tutti questi elementi che, insieme e in confuso, formano la sua nazionalità e il suo incivilimento. Se vogliamo profittare degli studi di Niebuhr, diremo con lui che, *il seme primo della Macedonia e dell'Epiro fu un popolo particolare da non confondersi come greco o come illirico, sibbene Pelasgico.*

Niebuhr, Storia Romana V. I. edizione napoletana 1864.

vasto, esteso e radicato per secoli sul proprio suolo. Se fosse questo succeduto, la storia l'avrebbe certamente segnato negli annali delle vicende delle nazioni.

Bene dice, quindi, Dora D'Istria che gli Albanesi dell'Italia meridionale sono superbi di avere per loro avi i divini Pelasgi, quei Pelasgi che i miti Ellenici dicono nati prima della luna, quei figli di Pelasgo partorito dalla terra, che fabbricò sul Liceo, la prima città che abbia visto il sole. Summonte, storico napoletano, narra che avendo il principe di Taranto, nel XV secolo, scritto a Scanderbek una lettera insolente, nella quale appellava mandra il suo popolo, ricevette la fiera risposta: *Tu non conosci gli Albanesi: essi sono gli Epiroti che diedero nemico ai Romani Pirro, ed i Macedoni che diedero per vincitore all'India Alessandro.*

Talchè le poesie popolari da noi riportate, e le stesse costumanze nelle quali si cantano, non sono che avanzi di una popolazione primitiva, quale è la Pelasgica, popolazione che nella storia *anti-ziaca*, rappresenta il punto di partenza del proble-

ma il più rilevante di quei tempi. La poesia è l'anima della vita, la espressione immediata degli affetti che mette in tumulto i cuori. È proprio di un popolo primitivo accompagnare in quel modo tutte le sue operazioni. Forte nella immaginazione e potente negli affetti, sono per esso essenziali le poesie, come è essenziale l'aura che respira, il cibo del quale si nutre. Canti perciò di poesie nelle danze, canti di poesie nelle nozze, canti di poesie nei banchetti, e canti di poesie nei funerali.

Queste poesie rappresentano due diverse fisionomie.

Alcune ritraggono i fatti ordinari della vita, e sono quindi abbondanti di quella varietà di scene che si veggono ed impressionano quando l'animo è in calma e si diffonde in ogni oggetto qualsiasi. Non si rileva in esse che la pittura del suolo natio, i costumi di quel popolo, e le sue credenze agli incantesimi, alle magie, alle fate, residui avanzi della mitologia dell'antico Nord e della Persia. Si veggono personificati alla rinfusa gli oggetti inanimati, e le bestie

fornite di ragione e di linguaggio umano. Emanazione di un popolo superstizioso, veste di corpo e d'immagini tutte le creazioni della sua fantasia. I morti escono dalle tombe per eseguire le promesse date in vita. I cavalli fatati parlano e spesso addivengono nunzi di buone o funeste avventure.

Altre poesie poi sono la espressione di un avvenimento che rattrista, di un'epoca di guerra, di contrasti, di difese, di eroismo, riguardante il periodo eroico di Scanderbek, che durò sino alla caduta totale delle terre dell'Albania sotto la scia-bla del Turco.

Quando venivano dettate queste poesie, gli Albanesi percorrevano gli anni della loro giovinezza, ed erano tutta potenza, tutta vita, tutta immaginazione. Il loro linguaggio, pieno di metafore, d'immaginazioni, di paragoni, sublime ed acuto nella manifestazione dei pensieri, comprendeva molto in brevi, concettose e rapide parole. Tutto individualizzava, tutto restringeva nel breve ciclo orizzontale della propria terra. Nel rilevare il mondo

dei pensieri, non si attaccava che ad oggetti particolari e comuni ad essa. La pittura dell'Albania, i costumi di quel popolo, le sue credenze, trasparono a grandi tratti nelle poesie di cui trattiamo. Quella terra è seminata di montagne, nelle quali biancheggia eterna la neve, splende la luna in mezzo al cielo più sereno ed il sole fra i raggi della luce più viva; di montagne nelle quali abbondano gli sparrowi, le pernici, i pruni ed oggetti simili. Da ciò le similitudini del labbro rosso al becco della pernice, e dello sposo allo sparrow che scende dalle montagne con le ali piene di neve. Le donne albanesi fanno uso di grandi spille di argento per appuntare i loro nastri sul diadema che cove le trecce, e nei loro canti epitalamici la sposa viene detta spilla di argento, capo di spilla.

Quest'epoca della poesia degli Albanesi è, come fu pei Greci, quella che ha preceduto Solone, pei Romani il periodo della Greca imitazione, per gli Arabi i tempi anteriori a Maometto, pei Coledoni l'età dell'Ossian.

Ma queste poesie sono destinate a sparire, e con esse anche le costumanze relative alle danze, alle nozze, ai banchetti ed ai funerali, nelle quali si cantano. Il tempo, l'abbiamo detto, con la sua forza segreta ed insensibilmente operosa, tutto muta e tutto trasforma.

Si è già incominciato ad osservare tra gli Albanesi d'Italia una certa tendenza a fondersi nella nazione in mezzo alla quale vivono, e le cui arti, lettere e scienze coltivano. Potrebbe questa fusione arrestarsi solamente se l'Albania, emancipata dal despota Ottomano e messa sotto il protettorato dell'Italia, riaprisse con questa le sue antiche relazioni, ritornando in quella solidanza fraterna, per cui i figli dell'uno e dell'altro paese si sono trovati spesso a combattere uniti, a mescolare il loro sangue su di uno stesso terreno (1). Brindi-

(1) Nel secolo XV gli Albanesi di Epiro vennero a combattere nel regno di Napoli nello interesse di Alfonso I di Aragona e di Ferdinando suo figlio.

Sotto Carlo V (1539) militarono dei corpi di truppe Albanesi. La loro cavalleria, detta dei Stradiotti, era la più importante in Italia.

Quando nel Regno di Valenza, nel Parmigiano e nel

si, che sta per riprendere la sua importanza, è diviso dalle coste dell'Albania da un braccio di mare. Da Otranto si veggono le montagne *acroceranni*. Immedesimate queste due popolazioni, nelle cui vene circola uno stesso sangue, quale è

Piacentino ferveva minacciosa la guerra tra le due corone della Spagna e della Francia, furono gli Albanesi capitanati da Giovanni Cabicelli che sostennero i primi cimenti.

Nella conquista dei Paesi bassi, fatta dal Duca di Parma nel 1573, la cavalleria Epirota fece prodigi di valore.

Fu un reggimento Albanese, detto *Real Macedone*, che respinse il principe Lubkovvitz spedito dall'Imperatore Carlo VI nel 1774 per la conquista di Napoli, ricuperando i posti perduti del Brigadiere, del Bonetto e della Lingua di Serpe.

E non meno gloriosa fu per quel reggimento la resistenza che presentò in Guastalla, nel 1745 e 1746, contro il medesimo esercito Imperiale, e la sua azione nell'assedio e presa di Tortona e di Piacenza, ed occupazione di Pavia.

A tacere di altro, giova ricordare che sotto Ferdinando IV, Re di Napoli, venne firmato un contratto coi Primati di Albania per prestargli nel bisogno una forza equivalente.

il Pelasgico (1), l'Italia verrebbe a temprarsinella vigoria di una popolazione giovane e guerriera, e l'Albania otterrebbe il vantaggio di vedersi sostenuta da una nazione non solamente civile, ma rispettata per la lealtà dei suoi proponimenti; da una nazione nella quale vivono oltre 100 mila suoi connazionali che, nulla avendo perduto di quelle qualità che costituivano la forza dello spirito dei padri loro, sono interessati a vederla avviata alla civiltà, a vederla risplendere nella storia della umanità.

(1) I Pelasgi non solamente hanno popolato l'Epiro, la Macedonia, l'Iliria e la Grecia, ma anche considerevoli territori in Italia.

FINE

